

Identificazione e riconoscimento: una ricerca etnografica tra i membri del Collettivo Autonomo Viola

Katia Cigliuti
Università degli Studi di Firenze

Abstract

The paper aims at providing a reflection dealing with the “Collettivo Autonomo Viola”, a leading organized group of supporters of the Fiorentina football club until a few years ago. Its organization, the in-group and out-group dynamics have been investigated through an ethnographic study. The manifold forms of identification of the Collettivo's members have allowed to think about the group membership as a primary form of self and other-recognition. Finally, some methodological issues dealing with the research experience are addressed, with a special emphasis on the relation between a researcher and an “ultras” group.

Keywords: ultras, group, identity, ethnography, Collettivo Autonomo Viola

1. Introduzione

Il lavoro presentato in queste pagine è il risultato di una ricerca etnografica su un gruppo organizzato di tifosi della curva Fiesole di Firenze, il Collettivo Autonomo Viola (C.A.V.), il gruppo leader della tifoseria della Fiorentina al momento di questo lavoro di ricerca, l'anno 2007.

L'interesse iniziale di questa ricerca era indagare una realtà come quella dei gruppi organizzati di curva che, nonostante rappresenti un tema di discussione quotidiano nell'opinione pubblica, poche volte restituisce nella letteratura scientifica la voce di coloro che di questo mondo sono protagonisti. Come spesso accade in una ricerca etnografica l'oggetto di studio si è delineato con più precisione nel corso della ricerca stessa, focalizzandosi su un solo gruppo di tifosi e sulle sue dinamiche. I processi di identificazione, auto-riconoscimento ed etero-riconoscimento sono stati indagati per comprendere l'appartenenza al Collettivo e la creazione di quei confini, simbolici e reali, che distinguono il “noi” dal “loro”.

Studiare il Collettivo, come gruppo di curva, significa riferirsi a quella trentina di ragazzi, di genere maschile, che frequentano assiduamente il club, la cui età varia dai sedici ai quaranta anni circa, e non ai suoi numerosi iscritti. È questo gruppo che permette al C.A.V. di perpetuare la leadership in curva. L'impegno nel Collettivo si distribuisce lungo tutto l'arco della settimana: oltre alle partite casalinghe ed alle trasferte della Fiorentina, i ragazzi di questo gruppo si ritrovano per tre sere alla settimana nella sede del club.

Il mio accesso fisico al campo, inteso come Collettivo, ha avuto luogo agli inizi di febbraio del 2007. La mia presenza nel gruppo si è concretizzata nella frequentazione della sede del gruppo – tre sere a settimane, divenute cinque durante la campagna abbonamenti, quando su loro richiesta ho avuto il compito di fare le ricevute – e dello stadio di Firenze, nella partecipazione ad alcune trasferte e nella presenza a un torneo di calcetto tra i gruppi della curva Fiesole. L'osservazione si è svolta in un arco di tempo di nove mesi ed è stata affiancata da alcune interviste.

L'accesso fisico al Collettivo è arrivato dopo mesi di tentativi grazie ad un colpo di fortuna e ad un contatto finalmente decisivo. La prima volta che mi sono recata in sede sono stata

presentata, dal presidente del gruppo, come “la ragazza che fa la tesi”. Durante i primi tempi di frequentazione della sede e delle partite casalinghe alcuni membri hanno dimostrato subito la propria disponibilità, altri invece mi osservavano senza l'intenzione di interagire.

Per quanto riguarda il mio accesso sociale non c'è stato un avvenimento determinate per ottenere il consenso e la collaborazione da parte dei miei interlocutori. Diversi episodi possono essere letti come passi per la creazione di quel rapporto di fiducia che permette il realizzarsi di una ricerca etnografica: la mia presenza costante ad ogni loro incontro e la mia partecipazione alla trasferta a Palermo – la prima per me, dopo circa un mese dal mio ingresso – sono stati letti come miei tentativi di “vivere come” loro¹.

Alcuni caratteri della mia persona saltano agli occhi per essere diversi da quelli dei membri del Collettivo. Innanzitutto, in un gruppo esclusivamente maschile si poneva all'attenzione la questione di genere. Il mio essere donna non è stato un elemento di perturbazione intrusiva, ma solo di perturbazione involontaria del campo (Cellini, 2008). In alcune circostanze il loro comportamento era dettato da una sorta di protezione nei miei confronti, soprattutto in occasione delle trasferte. In un'occasione il mio essere donna è stato completamente offuscato dal mio essere ricercatrice: l'eventualità che ci fossero delle ragazze sul pullman, per la trasferta di Milano, ha portato alcuni membri a ribadire la propria contrarietà; tuttavia, di fronte alla mia volontà di andare in pullman uno di loro affermò “la stagista² non è una donna, lei viene per la tesi, quindi può venire in pullman con noi” (nota etnografica, 20/04/2007, sede del C.A.V.).

Vi sono altri due aspetti della mia identità – il mio essere una presunta juventina e un'astigiana – che avrebbero potuto creare dei “confini” nella relazione con i ragazzi del Collettivo. In merito alla mia supposta fede calcistica, inizialmente, i membri del C.A.V. mi guardavano con un misto di sorpresa e di sospetto. La creazione di una relazione di fiducia ha permesso che questo diventasse oggetto di scherzo: ero, infatti, diventata colei che voleva rubare lo striscione del Collettivo per portarlo nella curva della Juve. Un'altra differenza che è emersa sul campo è la mia non appartenenza alla loro comunità locale, che assume rilevanza in un gruppo con una forte identificazione territoriale. La mia difficoltà a comprendere le loro espressioni dialettali e la mia provenienza geografica hanno fatto nascere un continuo e scherzoso confronto tra la mia città d'origine ed il capoluogo toscano.

[...] Anche te in questi mesi, [...], ti abbiamo considerata di noi. Anche quando sei stata in trasferta con noi, [...] [se] succede qualcosa nella trasferta, [...] succede uno scontro, [...] te in quel momento sei una di noi. [...] Noi ti abbiamo sentito, parlo anche a nome di altri [...], parte di noi anche se la tua diciamo è una cosa di studio, però ovviamente anche se è una cosa di studio insomma il rapporto con le persone tu l'hai avuto (Ottavio).

2. Breve storia del Collettivo Autonomo Viola

Il Collettivo Autonomo Viola nasce nel 1978 quando un gruppo di ragazzi decide di uscire da quello che era all'epoca il gruppo leader della tifoseria della Fiorentina e della curva Fiesole, gli Ultras³. Dopo lo scioglimento degli Ultras, nel 1984, i Giovani della Fiesole acquisiscono la

¹ In quell'occasione è stato creato il primo coro su di me – “scontri allo stadio Barbera e Katia per la tesi finisce in galera”.

² “Stagista” è il soprannome scelto per me dai membri del Collettivo.

³ Gli anni Settanta vedono la nascita dei primi gruppi ultras in Italia che mettono in campo nuove forme di incitamento e un tipo di violenza sistematica. Negli anni Ottanta i gruppi organizzati di curva crescono numericamente; si innalza il livello dello scontro che si accompagna ad una progressiva militarizzazione degli stadi e ad un primo ricambio generazionale all'interno dei gruppi (Scandurra 2016; Marchi 2004; Roversi e Moscati 1992). Gli anni Novanta registrano il proliferarsi di gruppi ultras, diversi dei quali fanno propri solo gli aspetti della violenza fisica; gli scontri tra tifoserie, tuttavia, diventano di difficile attuazione e il nuovo bersaglio,

leadership della curva per circa un anno quando vengono “spazzati via” (Brazzini, 2000) dal C.A.V., che si stabilisce nel cuore della curva. Negli anni cresce “sempre di più la voglia di misurarsi con le altre tifoserie” (www.collettivo.it, 2007).

La stagione ‘95/’96 registra la prima crisi del C.A.V. allorché i giovani del gruppo si propongono per la guida di questo, con la volontà di emulare le “imprese” (*ibidem*) dal punto di vista del confronto fisico, degli anni passati. Di fronte a tale volontà i “vecchi” del Collettivo decidono di farsi da parte, pur considerandola fuori tempo alla luce di una repressione sempre più intransigente. Poco dopo tale decisione, a seguito di una sassaiola, denunce e daspo⁴ colpiscono molti ragazzi del nuovo direttivo del Collettivo. Nel momento in cui si parla di chiudere il club i vecchi leaders riprendono in mano il gruppo. Il C.A.V. mantiene l’egemonia in curva per circa 25 anni fino al suo scioglimento del 5 febbraio 2011.

3. Nascita di una passione

Mio zio, [...] ‘76, mi portò allo stadio a Firenze, [...], finì 2 a 1 [...] per il Bologna. Tre goal non ne vidi neanche uno, a dieci anni rimasto a bocca aperta a vedere la gente che faceva il tifo e quindi i tamburi urlare. Già dalla prima volta che io andai in uno stadio, [...] dissi quello là è il mio posto, rimasi talmente flescato e innamorato di tutto l’ambiente [...]. Così nacque la mia passione più che altro per la curva [...] (Silvio).

La socializzazione allo stadio e allo spettacolo calcistico dei membri del Collettivo avviene per mezzo di figure maschili appartenenti alla sfera parentale. La scelta della squadra da tifare sposa le tradizioni familiari e le leggi del campanilismo⁵. I ricordi delle prime esperienze allo stadio riguardano il fascino suscitato dall’atmosfera che si respira allo stadio. La curva, il settore dello stadio che li vedrà protagonisti da ragazzi, esercita già una certa attrattiva: suoni, colori e rumori sono gli elementi dello spettacolo che tornano alla memoria quando si parla delle prime volte che si è entrati allo stadio. È curioso ed indicativo che nessun ricordo si riferisca a qualche giocatore che allora vestiva la maglia viola: una maggiore attenzione per ciò che avviene in curva rispetto a quello che succede in campo sembra essere un elemento che caratterizza da sempre la biografia di alcuni di questi ragazzi.

La maggior parte degli intervistati è giunta al C.A.V. tramite conoscenze ed amicizie di ragazzi che già facevano parte di questo gruppo. L’ingresso di alcuni di loro ricorda un po’ quello che è stato il mio accesso al Collettivo, come emerge dallo stralcio di intervista qui riportato.

Ho scelto il Collettivo, [...] quando mi sono avvicinato allo stadio [...] volevo riuscire a far parte un giorno di questo gruppo. [...] E il mio ingresso al Collettivo, [...], me lo ricordo ora come se fosse quel giorno. [...] Entravi dentro [la sede], c’era un paio di persone che [...] conoscevo di vista perché le vedevo tutte le domeniche, gli dissi che volevo fare la tessera e mi misi a sedere, [...] e essendo di carattere [...] timido [...] i primi mesi [...] stavo anche la serata a sedere senza parlare o cioè aspettavi che qualcuno magari ti rivolgesse la parola, (Renato).

soprattutto tra le nuove leve, diventano i tifosi occasionali e le forze dell’ordine. Gli anni Duemila vedono l’emanazione di provvedimenti legislativi che sembrano mettere in crisi ulteriormente i gruppi ultras.

⁴ Il “Daspo”, acronimo di “Divieto di accedere alle manifestazioni sportive”, è una misura introdotta con la legge n. 401 del 13 dicembre 1989.

⁵ “Una squadra la tifi o perché è quella della tua città o perché è quella per cui tifa tuo padre (no perché ti piace un giocatore o ti piace il colore della maglia)” (Scandurra 2016, p. 85). Questo è vero soprattutto per un fiorentino, che ritiene inammissibile il sostegno ad una squadra che non rappresenta Firenze e che esprime un’identificazione territoriale assoluta.

Questa sorta di isolamento iniziale, in cui si trova il nuovo arrivato, può essere letta come un rito di passaggio, costituito da tre fasi: la separazione, l'isolamento, il ritorno (Van Genneep, 1981). La fase della separazione, in questo contesto, può essere individuata nel momento in cui ci si stacca dalla figura parentale, si inizia a frequentare lo stadio con i propri amici e si fa vivo il desiderio di far parte di un gruppo di tifosi organizzato. La seconda fase, quella dell'isolamento, è rappresentata dall'ingresso nel Collettivo, privo però del riconoscimento come membro del gruppo: è la fase liminale in cui si attraversa il passaggio simbolico del confine che separa i membri dai non membri, il "noi 'ultras' del C.A.V." dal "loro tifosi normali". Il ritorno, la fase postliminale, avviene quando, col passare dei mesi, i membri del gruppo ti riconoscono il diritto di farne parte. L'ingresso è come una sorta di "prova", un'investitura simbolica ed emotiva, che viene "superata" con la frequenza assidua, la disponibilità a svolgere i vari compiti richiesti in un club, il rispetto, elementi che dimostrano la reale volontà di far parte del Collettivo. È il desiderio di essere protagonisti sugli spalti, e non solo, che ha portato alla scelta di entrare in questo gruppo.

4. L'in-group: forme molteplici di identificazione

L'analisi delle molteplici forme di identificazione dei membri del Collettivo permette di comprendere le dinamiche interne al gruppo e le relazioni con l'esterno. L'identificazione più ovvia dovrebbe essere con la Fiorentina, intesa come maglia e non come società e giocatori. Tale legame viene performato attraverso la partecipazione attiva che può significare sostegno o contestazione alla squadra in campo. La Fiorentina rappresenta, soprattutto tra quanti sono al Collettivo da una ventina di anni, una costante importante della loro giovinezza, su cui è stata convogliata una gran parte del proprio tempo disponibile e delle proprie energie. Questa forma di identificazione è maggiore tra i membri del gruppo che sono anche conoscitori del gioco del calcio.

Un altro referente che contribuisce a definire l'identità collettiva del Collettivo è la propria città, per cui la Fiorentina rappresenta Firenze nel calcio. In questa seconda accezione la Fiorentina sembra assumere dei caratteri strumentali dai quali emerge, nuovamente, una forte identificazione territoriale. Il gruppo, attraverso il sostegno alla squadra, si erge a rappresentante della propria città sugli spalti. Il forte legame del C.A.V. con Firenze porta, inoltre, a negare un'appartenenza comune alla nazionale di calcio⁶.

Firenze [...] ti posso dire quando per dire la vita che si fa noi diciamo che si parte la mattina presto, il giorno prima, soldi, chilometri, [...], per vedere un'ora e mezza di una partita. A volte uno si fa anche la domanda "chi me lo fa fare che con tre euro me la guarderei in televisione?" Io a chi mi fa questa domanda dico una cosa: "provate una mattina alle cinque ad andare sul Ponte Vecchio a vedere Firenze e poi mi date una risposta di perché poi uno lo fa". È l'amore per la città, [...] e quando tu vai in qualsiasi posto a vedere la tua squadra rappresenti la tua città (Ottavio).

Firenze fa nascere nei membri di questo gruppo un senso di orgoglio e di appartenenza per quella che loro considerano la città più bella del mondo⁷. Alcuni ragazzi sostengono di andare

⁶ L'ostilità per la nazionale deriva anche dal risentimento verso la Lega Italiana di calcio e la Federcalcio in virtù di torti che la Fiorentina avrebbe subito.

⁷ "E quando l'identificazione con il team si unisce ad appartenenze locali, ovvero alla devozione per la propria città, va da sé che l'insieme delle identità messe in gioco può creare forme di biasimo e di autocelebrazione che toccano ambiti extracalcistici. Il coinvolgimento sentito con la comunità geografica, specie se si risiede nella città della squadra per cui si fa il tifo, può così agire di concerto con la lealtà calcistica e creare sentimenti e legami sociali particolarmente stabili e gratificanti" (Bifulco e Pirone, 2014, p. 42).

allo stadio per la loro città prima che per la squadra. Il tifo diviene, così, un mezzo di espressione per comunicare agli altri la fierezza di essere fiorentini. La dimensione locale del tifo calcistico emerge, come ci dimostrano Dal Lago e Moscati (1992, p. 67, corsivo degli autori), anche tra i tifosi bergamaschi dove forti elementi municipalistici balzano all'evidenza: "per gli atalantini la squadra rappresenta l'onore della propria città, che assume un significato di *Heimat* (patria locale) [...]". Il tifo esprime una connotazione soprattutto locale che risponde a dei bisogni di identificazione a portata di mano, che soddisfano esigenze immediate in termini di continuità, socializzazione con gli altri tifosi, rapporti con l'ambiente (*ibidem*). Il senso di appartenenza nei confronti della propria città ha un ruolo importante negli scontri tra tifoserie, come avremo modo di analizzare nel proseguo.

Il Collettivo rappresenta una famiglia, l'amicizia, cioè dietro quello striscione passa tutto, [...]. Sacrifici, sforzi, sudore, rappresenta una curva, rappresenta una città, cioè quello striscione è tutto, quando vai in giro prima di farti rubare lo striscione davvero io mi fo' ammazzare, è tutto. [...] Il Collettivo per me è ciò che rappresenta la Fiorentina, rappresenta Firenze nel campo, il Collettivo rappresenta un gruppo di amici che gestisce una curva insieme ad altri club. È una famiglia, una cosa che fa parte di noi, una cosa che non ne puoi fare a meno, una cosa che quando sei l'ultimo in classifica, sai di andare in serie B, vai in trasferta per portare lo striscione del Collettivo perché ci deve essere, perché rappresenta te, rappresenta una curva, una città, [...]. Però vai perché quello striscione ci deve essere, c'è sempre stato e non può mancare (Lapo).

[...] La cosa più importante del mondo è lo striscione, se succedesse qualcosa allo striscione il gruppo si scioglie, lo striscione, a parte che ti rappresenta, poi si va beh dici è un pezzo di stoffa, ma quel pezzo di stoffa è trent'anni che viene portato in giro. [...] Per tornare al discorso delle gerarchie, in un certo senso tante cose secondo me sono simili a quelle che puoi vivere, che può vivere un militare per paradosso, [...], per esempio te prendi una caserma di militari se gli viene rubata la bandiera la caserma chiude, se viene portata via la bandiera è la cosa più importante (Ottavio).

Interessante è il paragone tra il furto dello striscione di un gruppo di curva e quello della bandiera della caserma, che dovrebbe portare entrambe alla chiusura. Durkheim (1972, p. 243) ci permette di fare chiarezza sul rapporto che lega il soldato alla bandiera:

le soldat qui meurt pour son drapeau, meurt pour sa patrie, mais en fait, dans sa conscience, c'est l'idée du drapeau qui est au premier plan. [...]. Qu'un étendard isolé reste ou non aux mains de l'ennemi, la patrie ne sera pas perdue pour cela, et pourtant le soldat se fait tuer pour le reprendre. On perd de vue que le drapeau n'est qu'un signe, qu'il n'a pas de valeur par lui-même, mais ne fait que rappeler la réalité qu'il représente; on le traite comme s'il était lui-même cette réalité.

Lo striscione è il simbolo dell'auto-riconoscimento, dell'appartenenza al gruppo e dell'etero-riconoscimento del gruppo ed in virtù di ciò il furto dello striscione, per mano di un'altra tifoseria, rappresenta un oltraggio che dovrebbe portare alla chiusura del gruppo stesso⁸. Per comprendere un gruppo organizzato di tifosi occorre ricordare la dimensione simbolica di questo oggetto che delimita all'interno della curva il territorio che appartiene a ciascun gruppo e che, se posto al centro di tale territorio, simboleggia l'egemonia in curva⁹. Lo striscione è il più importante marcatore dell'appartenenza al gruppo.

⁸ "Il primo comandamento dei giochi da stadio è non farti rubare mai lo striscione" (Caioli, 1994, p. 14).

⁹ La disposizione dei gruppi in curva segue una sistemazione fissa e rigida che viene marcata dalla presenza dello striscione in balaustra. La conquista ed il mantenimento della leadership all'interno della curva seguono queste

La frequenza costante alla vita del gruppo, permette l'instaurarsi di interazioni intense e durevoli. La partecipazione alle partite, lo svolgimento del proprio ruolo all'interno del gruppo¹⁰, lo spirito di gruppo, il rispetto della gerarchia interna al C.A.V., i rapporti basati sull'amicizia, la condivisione di valori quali rispetto, lealtà e solidarietà interna, la memoria storica che viene condivisa tra i membri del gruppo fanno sì che il più forte senso di appartenenza sia proprio quello nei confronti del gruppo. Anche la partecipazione alla partita diventa strumentale: sostenere la squadra vuol dire in primo luogo esserci come gruppo e impegnarsi per rendere la propria curva la più bella. "Tifare non significa soltanto provare empatia e 'simpatia' per una squadra, ma presuppone una profonda associazione identitaria" (Barba, 2007, p. 35, virgolette dell'autore). Tale identificazione e riconoscimento si concretizza, innanzitutto, nel gruppo organizzato di tifosi di cui si fa parte¹¹. Come afferma anche Bodin (1999), l'oggetto essenziale della passione degli "ultras" non è soltanto la squadra di calcio, ma è piuttosto il gruppo stesso. È, dunque, il Collettivo stesso a fornire gli elementi per l'auto-riconoscimento e l'etero-riconoscimento, a rappresentare il maggior simbolo di identificazione individuale e collettiva. Ogni partita fornisce, dunque, ai membri del C.A.V. la possibilità di simbolizzare le loro molteplici forme di identificazioni nei confronti della Fiorentina, di Firenze e del gruppo stesso.

Da quando ho cominciato a fare parte del Collettivo seriamente ho dovuto scegliere, perché il ruolo che ho mi porta via parecchio tempo, e quindi o giocavo a calcio o facevo parte del Collettivo, e ho scelto la cosa che mi piaceva di più. La mia passione era il Collettivo e lo stadio, cioè non ti dico la Fiorentina, la Fiorentina potevo seguirla anche giocando a calcio come fanno tanti, ma [...] io ho scelto il Collettivo. [...] Quando mi sono avvicinato allo stadio la cosa che volevo era riuscire a far parte un giorno di questo gruppo (Renato).

L'appartenenza al Collettivo fornisce gli elementi maggiori per la comprensione delle strategie identitarie dei membri di questo club¹². Il protagonismo di questo gruppo si sostanzia attraverso l'esposizione dello striscione nelle partite casalinghe e in trasferta, la creazione e realizzazione delle coreografie, la direzione dei cori, l'organizzazione delle trasferte¹³. Non si può inoltre

dinamiche: "[...] se vuoi comandare affronta, se sei più forte comanda te, il comando tu lo prendi con la forza [...]. In curva è [come] nella giungla: il più forte vince. [...] Scontrarsi, nella curva funziona così, il comando [...] non lo prendi giocando a battaglia navale [ride], lo prendi con la forza, quello più potente vince, quello che rimane in piedi insomma" (Pino).

¹⁰ Il presidente si occupa principalmente dei rapporti con l'esterno, quali Fiorentina, forze dell'ordine, giornalisti, Comune; gli addetti al materiale provvedono all'ideazione e vendita del materiale; alcuni membri del Collettivo si impegnano nell'animare la curva di suoni e colori; altri si occupano del sito internet; infine, c'è che gestisce l'organizzazione delle trasferte, la cassa e la biglietteria.

¹¹ Nel video-documentario (1980) sul Commando Ultras Curva Sud – gruppo leader della tifoseria romana fino ad alcuni anni fa – un membro afferma "a me tante volte mi dicono che io non tifo per la Roma tifo per il Commando Ultras".

¹² Come emerge dalla ricerca di Spaaij (2008), su alcuni hooligans a livello europeo, il gruppo stesso viene visto come la maggior fonte di influenza nelle proprie vite, e in certi casi anche come il sostituto della famiglia.

¹³ "Verso ora di pranzo Renato mi aveva avvertito di comprare 'La Nazione' e di vedere un sito perché c'erano delle foto dei tifosi dove c'ero anche io. [In sede] su un sito si guardano le foto della trasferta di Palermo e si commenta che lo striscione si vedeva bene. Nulli sono invece i commenti sulla partita!!!" (nota etnografica, sede del C.A.V., 12/03/2007). Tale dinamica è stata riscontrata anche da Scandurra (2016, p. 47), nella sua esperienza di ricerca: "quasi mai parlando con ultras ho parlato di calcio, facendo domande su partite le risposte degli ultras finivano sempre sul loro modo di vivere lo stadio, la città i cui valori difendono ogni domenica". La sede del Collettivo, con l'esibizione delle foto delle coreografie realizzate ed un unico riferimento diretto ai giocatori della Fiorentina, un poster con la formazione del campionato 2006/2007, è essa stessa un'autocelebrazione del gruppo.

dimenticare il ruolo da protagonista, soprattutto negli anni Ottanta e Novanta, del Collettivo negli scontri con le altre tifoserie. È fondamentale per il gruppo la condivisione di una memoria storica collettiva, sia in termini di scontro reale – la violenza fisica – sia in termini di scontro simbolico – cori e coreografie, attraverso i quali il gruppo celebra sé stesso, la propria storia, la propria rilevanza per la curva, la Fiorentina e Firenze.

In merito al livello di coinvolgimento dei ragazzi del Collettivo nei confronti delle partite è rilevante osservarne la differenziazione. Vi sono, infatti, coloro che seguono, per quasi tutti i novanta minuti, quello che succede sul campo da gioco e che possiamo definire esperti di calcio per la conoscenza e la passione per questo sport, sia a livello nazionale che internazionale. Ad un secondo livello troviamo quei ragazzi che si collocano a metà strada tra coinvolgimento e distacco nei confronti della partita: anche se sono interessati al gioco si lasciano facilmente trasportare dalle dinamiche proprie della curva. Infine, ci sono quei membri del gruppo che quasi non seguono la partita: sto parlando di quelle figure che volgono le spalle al campo da gioco perché impegnate nel far cantare la curva, nello spostare lo spettacolo dal campo di calcio alle gradinate; “certains jeunes ultras, accaparés par leurs tâches militantes, s’intéressent, en définitive, plus aux activités et à la suprématie de leur groupe qu’au spectacle sportif et aux résultats de leur équipe” (Bromberger, 1998, p. 299).

[...] Per noi viene prima il gruppo della partita. Quando te, non tanto in casa, ma in trasferta, hai cantato novanta minuti hai fatto una bella figura. [...] Per come la s’intende noi il risultato della partita è una cosa che viene in secondo piano, si può vincere, si può perdere, [...]. Se vai in uno stadio e fai bella figura come gruppo [...], sono stato con gli amici, mi sono divertito, sono a posto (Ottavio).

Il godimento estetico, che solitamente viene riconosciuto ad una partita di calcio, nasce per alcuni membri del Collettivo dalla curva stessa.

“La *classifica*, il rango per cui si battono gli ultrà è quella ‘dell’altro campionato’ quello che si gioca sugli *spalti*, non solo con la *violenza*, ma con *coreografie*, *canti*, *presenza* massiccia nelle curve tesa a dimostrare la propria *imponenza di gruppo*, di curva, di città” (Vincenti 2000, p. 120, corsivo e virgolette dell’autore).

L’identità di gruppo, che si palesa nella presenza allo stadio, passa anche attraverso il legame con la propria curva, la curva Fiesole. Interessante a questo proposito è lo studio di John Bale (1992) che applica la prospettiva geografica alla realtà calcistica britannica e propone di considerare lo stadio una fonte di topofilia, cioè un senso del luogo. Per topofilia si intende “tutti i legami affettivi dell’essere umano con l’ambiente materiale e, in questo contesto, alla situazione in cui il calcio accoppia il sentimento e il luogo” (*ivi*, p. 222). Pensando allo stadio, come luogo in cui il Collettivo esprime sé stesso, interessante è il concetto di “luogo antropologico” proposto da Augè (1993). La proposta che vorrei avanzare è proprio di considerare lo stadio, in quanto identitario, relazionale e storico, un luogo antropologico. Lo stadio è, per eccellenza, il luogo che conferisce identità perché consente di riconoscersi ed essere riconosciuti come gruppo di curva e sostenitore di una determinata squadra; il luogo antropologico, infatti, rappresenta il confine delle diverse identità. Il tifoso, inoltre, all’interno dello stadio finisce per sentirsi parte di uno spettacolo che lo coinvolge e lo mette in relazione con tutti gli altri tifosi presenti all’evento calcistico, e permette ai ragazzi del Collettivo di essere gli artefici di quello spettacolo. Infine, lo stadio di Firenze, classificato dalle Belle Arti come monumento nazionale, è parte della storia della città; inoltre, per i membri del C.A.V. si tratta di un luogo storico che garantisce il collegamento con una storia che supera e allo stesso tempo fa

parte della biografia di ciascuno di essi ed in parte la rende comprensibile. Ugualmente, le curve diventano “zone temporaneamente liberate che ogni domenica si trasformano da luogo fisico a luogo sociale” (Marchi, 1996, p. 28), a luogo storico. “Supporters are emotionally attached to the venue of their team, which can be regarded as a *sanctuary* of passion, identity and memory, also engendering a sense of territorial belonging” (Scalia 2009, p. 45, corsivo dell’autore).

5. L’out-group: la creazione dei confini

La passione calcistica se da una parte aggrega dall’altra disaggrega. Il carattere intrinsecamente antagonistico dello sport favorisce l’identificazione di gruppo, la quale a sua volta viene rafforzata proprio dalla contrapposizione tra un “noi” ed un “loro” (Elias e Dunning, 1989). Il consolidarsi dell’identità di gruppo, dunque, si realizza soltanto nel confronto con un ambiente esterno, che diventa co-costitutivo del gruppo stesso. Tale ambiente, nel caso dei gruppi organizzati di curva, non è rappresentato solo dalle tifoserie nemiche: la lettura dell’opposizione “noi *versus* loro” in termini di relazione “amico/nemico” (Dal Lago, 1990) o di “sindrome del beduino”¹⁴ non esaurisce infatti, se guardiamo il Collettivo, le realtà che costituiscono l’*out-group*¹⁵. La nascita e la riaffermazione del senso del “noi”, per un gruppo come il C.A.V., è più complessa di come è stata esaminata fino ad oggi dalla letteratura.

L’identificazione presuppone un’alterità e la costruzione di “confini”, che hanno un carattere di sacralità in quanto delimitano un luogo interdetto agli estranei, ma anche un carattere di ritualità nelle modalità dell’ingresso nel gruppo (Sciolla, 2010). Per definire la realtà del Collettivo in termini di “noi” possiamo individuare l’Altro in quelle realtà che si differenziano dal gruppo per una serie di elementi: far parte di un altro gruppo organizzativo di curva e, quindi, rappresentare un’altra squadra di calcio e un’altra città; ricoprire ruoli, come nel caso di forze dell’ordine e giornalisti, che guardano al tifo calcistico in termini diversi da quelli dell’*in-group*; presentare modalità di tifo differenti rispetto a quelle di un gruppo “ultras”, quali quelle dei “tifosi normali” e delle donne.

Le relazioni con i gruppi di curva di altre squadre possono essere di tre tipi principalmente: gemellaggi, rapporti basati sull’odio, rapporti basati sul rispetto. Il rapporto con una tifoseria gemellata si fonda sul rispetto e l’amicizia. Il Collettivo è legato da gemellaggi con tre tifoserie: Verona, Toro e Catanzaro. Il persistere di questi gemellaggi, che risalgono agli anni Settanta/Ottanta, viene garantito dalla memoria di gruppo e dalla riaffermazione rituale del legame in occasione delle partite disputate tra le due squadre o anche quando queste affrontano le nemiche storiche o giocano partite importanti. Il secondo tipo di rapporto, basato sulla rivalità, vede protagonista la Juventus, considerata come “il male assoluto”. Roma e Lazio suscitano acredine perché rappresentano la capitale d’Italia e perché si propongono come “i più grandi del mondo e il fiorentino non si vuole sentire di meno” (Ottavio). Con altre tifoserie i rapporti, pur essendo animati anche da una certa rivalità, si basano sul rispetto; bergamaschi e

¹⁴ Per “sindrome del beduino” si intende una logica di inimicizia transitiva secondo la quale l’amico del mio amico è mio amico, l’amico di un mio nemico è un mio nemico, il nemico di un mio nemico è un mio amico, il nemico di un mio amico è un mio nemico (Dal Lago e Moscati, 1992).

¹⁵ Tali chiavi interpretative non permettono neanche di cogliere pienamente i rapporti che intercorrono tra gruppi di curva di opposte squadre.

bresciani sono apprezzati per il loro incarnare il vero spirito ultras, come emerge dalle parole di questo intervistato¹⁶.

Col Brescia c'è una forte rivalità. Però il Brescia [prima di] una partita di Coppa Italia [contro la Fiorentina] uno di loro ha avuto un incidente [...] e questi del Brescia ci chiamarono, non volevano venire neanche, e ci dissero 'guardate si viene per attaccare questi striscioni di incoraggiamento'. Allora furono scortati fino al settore ospiti, attaccarono gli striscioni e poi ripartirono per Brescia. Gli striscioni a fine partita glieli abbiamo tolti noi e, quando noi siamo andati su a Brescia, glieli abbiamo riportati. Sono venuti nel settore [ospiti] tra l'incredulità della polizia e gli abbiamo reso gli striscioni, ci hanno ringraziato e poi ci hanno fatto uno striscione durante la partita di ringraziamento al Collettivo. Questa è mentalità, cioè non si parla di scontri, si parla di lealtà, cioè anche questo fa parte della mentalità ultras (Renato).

Nell'opposizione "noi *versus* loro", come anticipato, rientrano anche le forze dell'ordine ed i giornalisti, figure che suscitano risentimento¹⁷. Le forze dell'ordine vengono accusate di avere comportamenti provocatori nei confronti dei tifosi di curva; tuttavia, i membri del C.A.V. sostengono che lo scontro fisico con le forze dell'ordine non rientri nella mentalità ultras. Ai giornalisti, invece, si rimprovera di scrivere delle falsità, di amplificare gli episodi di violenza, di non essere mossi dalla volontà di conoscere la realtà del tifo di curva¹⁸.

[Si arriva allo scontro] per un confronto, [...], per difendere i propri colori, non perché la domenica non so che cazzo fare e vado a dare due manate, [...], questo è quello che scrivono su tutti i giornali (Neri).

Infine, il Collettivo costruisce la propria identità e crea dei confini anche in relazione ai tifosi "normali" e alla presenza femminile. In merito ai primi, l'opposizione nasce nella contrapposizione tra lo spettatore dello spettacolo calcistico e il protagonista dello spettacolo sonoro e visivo creato dai gruppi di curva. Per quanto concerne una possibile presenza femminile all'interno del C.A.V. le posizioni tra i membri del gruppo si differenziano. Sono soprattutto i più giovani ad opporsi alla presenza delle donne e a voler portare avanti l'immagine di un gruppo centrato sulla virilità e la mascolinità. Le ragazze, inoltre, rappresenterebbero un "problema da gestire" in occasione degli scontri tra tifoserie:

Il C.A.V. è un gruppo [...] maschile. [...] C'erano nel corso degli anni delle ragazze che venivano in curva, poi ci sono stati un po' di problemi, allora abbiamo deciso che sul pullman non venivano più. [...] Ci furono degli scontri e fu denunciato tutto il pullman in cui c'erano delle donne, ci furono delle discussioni (Alberto).

6. Mentalità ultras e C.A.V.: gli effetti dell'istituzionalizzazione

Mentalità ultras è tifare per la propria squadra, portare il proprio striscione del club in trasferta, difenderlo. Perché tanti mettono l'episodio di violenza, però anche prima quando diciamo c'erano meno controlli, meno polizia, prima di tutto si andava a vedere la Fiorentina, poi si andava a ti ho detto per mettere lo striscione. Poi è chiaro c'è stato, c'è tutt'ora delle tifoserie nemiche che prima con meno

¹⁶ L'ammirazione tra gruppi hooligans, che nasce dalla reputazione, accomuna alcune tifoserie a livello europeo (Spaaij, 2008).

¹⁷ Alcuni membri del C.A.V., per un certo periodo dopo il mio accesso fisico al gruppo, sospettavano che fossi una poliziotta in incognita o una giornalista. Anche nella, già citata, ricerca di Spaaij (2008) alcuni hooligans erano allarmati da un possibile legame dello studioso con la polizia.

¹⁸ Questo atteggiamento oppositivo nei confronti dei giornalisti si ritrova anche nella canzone, di Statuto, "Ragazzo ultrà": "[...] Un nuovo nome ti hanno già dato/ pazzo, teppista, emarginato/ i giornalisti voglion spiegare/ solo chi è un ultras ti può capire".

controlli c'era diciamo la scazzottata, [...]. Purtroppo, un po' di anni fa sono cominciati a uscire i coltelli, ci sono stati diversi episodi molto gravi, tra cui anche la bomba¹⁹ a Firenze. Però ecco la mentalità ultras non è solo un fatto di violenza, prima di tutto io l'ho vissuta anche così andare, tifare per la propria squadra, perché per fare violenza non importa andare in uno stadio (Sandro).

La mentalità ultras è

quell'insieme di valori e norme che sono stati prodotti fin dall'origine dal movimento ultras, all'interno di un processo di interazione (dalla nascita ad oggi) e che continuano a riprodursi e a regolare – pur con diversa intensità – l'orientamento delle idee e della condotta di chi aderisce ai singoli gruppi ultrà e per esteso al movimento” (Vincenti, 2000, p. 128).

Tenendo dunque conto di questo insieme di norme di condotta e di riferimenti, siamo lontani dal poter definire un gruppo ultras come un gruppo anomico. La mentalità ultras ha prodotto una serie di precetti comportamentali, una sorta di codice d'onore, non scritto, atto a regolare l'esercizio della violenza. Il precetto più sentito tra i ragazzi del Collettivo è quello che prevede in occasione di scontri l'uso esclusivo di mani, cinture ed aste delle bandiere; per converso, l'uso di coltelli ed altri strumenti è sinonimo di slealtà e scorrettezza. Rientrano in questo insieme di norme anche il divieto di coinvolgere negli scontri “semplici” sostenitori dell'altra squadra e l'aggressione in netta superiorità numerica. Quella dei gruppi di curva si configura, secondo la mia ricostruzione, come una devianza episodica, vale a dire “comportamenti messi in atto occasionalmente, che non sono perpetuati a scopo di lucro ma che rientrano in quei comportamenti simbolici di riproduzione dell'identità di gruppo” (Labos, 1991, 17-22). Secondo i membri del C.A.V., il movimento ultras ha cessato di esistere tra la fine degli anni '80 e gli anni '90²⁰. In questo periodo si è registrato l'aumento dell'uso dei coltelli negli scontri tra tifoserie, la militarizzazione degli stadi, l'emanazione di leggi repressive, lo spostamento del ruolo di avversario dalla tifoseria nemica alle forze dell'ordine.

La condivisione di aneddoti e racconti sugli scontri, che hanno visto partecipare il C.A.V., è, forse, l'elemento principe della memoria storica del gruppo. Tale condivisione occupa gran parte del tempo in cui i membri del gruppo si riuniscono²¹. Le motivazioni che portano allo scontro si fondano essenzialmente sulla costruzione del nemico, inteso come tifoserie, attraverso la quale passa anche la costruzione e il consolidamento del prestigio del gruppo. È la difesa del territorio la chiave di lettura proposta dai ragazzi del C.A.V. a proposito degli scontri che avvengono nelle vicinanze dello stadio di Firenze:

[...] alcune volte sei a Firenze e tifoserie toste, che non hanno paura, scendono, [...] e fanno il corteo a piedi, a quel punto devi, è la tua città e come se ti entrasse un ladro in casa, è uguale, devi difendere. [...] Ti ho detto è come se uno ti entra in casa e quando sei a Firenze, città nostra, va difesa (Ottavio).

¹⁹ Il riferimento è al lancio, nel 1989, di una bomba molotov al treno che trasportava i tifosi bolognesi a Firenze che porta alla chiusura del gruppo Alcool Campi.

²⁰ Questo è il motivo per cui il termine ultras, in riferimento a coloro che costituiscono il Collettivo al momento della ricerca etnografica, compare tra virgolette: all'interno di questo club vi sono, infatti, sia ragazzi che hanno vissuto appieno il movimento ultras, sia ragazzi che per la loro giovane età hanno esperito tale movimento solo attraverso i racconti dei “vecchi”.

²¹ Durante la mia esperienza di ricerca non ho assistito a scontri che hanno visto protagonista il C.A.V., ma le serate nella sede sono state ricche di racconti in merito a tale argomento.

In tale metafora riemerge, nuovamente, la forte identificazione territoriale, quel senso di appartenenza che spinge a difendere questo spazio simbolico contro gli “invasori”, che spinge ad eleggersi a rappresentanti di Firenze.

In questo lavoro di ricerca etnografica si è scelto di lasciare che fosse il campo a guidare i temi della ricerca. Tale decisione ha permesso di non concentrarsi in maniera esclusiva sul tema della violenza fisica, in quanto questo restringimento di *focus* non avrebbe permesso di cogliere altre dinamiche a livello di gruppo. Se è pur vero che i più giovani del Collettivo apprendono dai discorsi dei “vecchi” un insieme di norme che regolano la violenza, è anche vero che la permanenza nel gruppo ed il rispetto da parte degli altri membri non derivano dalla partecipazione agli scontri. Il C.A.V. negli anni sembra essersi adattato ai cambiamenti che hanno interessato il mondo del tifo in Italia, concentrando, in maniera quasi esclusiva, la propria attenzione sullo scontro rituale, sulla supremazia del gruppo e della curva a livello canoro e coreografico. Sembra acquisire un’importanza maggiore il riconoscimento del gruppo legato alla realizzazione di coreografie, cori, striscioni, rispetto al blasone che in passato derivava dalla partecipazione a scontri.

Nel corso di questi anni il club ha cambiato un po’ la sua mentalità, [...] si era arrivati a un punto che [se] continuavi a vivere gli ultras in un certo modo chiudeva il Collettivo, perché con le nuove leggi, [...], non puoi più andare e fare casino. Allora diciamo devi incanalarti verso un’altra parte, verso le coreografie, verso le bandiere, il tifo. [...] Prima succedevano molti più incidenti, però la stampa, le televisioni non gli davano risalto, ora fa parecchio notizia [...] e quindi è aumentata la repressione. [...] Se succede lo scontro succede, però principalmente uno non va a cercare, non ne vale più la pena, cioè ora rischia più magari chi va a fare confusione allo stadio di chi va a fare una rapina [...] (Dino).

L’anno 2007, periodo nel quale si è svolta la mia ricerca etnografica, è stato un anno critico per il calcio italiano, nel quale hanno perso la vita l’ispettore capo di polizia Filippo Raciti – in seguito a scontri tra un gruppo di sostenitori del Catania e le forze dell’ordine – e Gabriele Sandri – sostenitore della Lazio colpito da un proiettile, sparato da un poliziotto, a seguito di una rissa tra tifosi della Lazio e della Juventus. I fatti di Catania portano allo stop di tutti i campionati calcistici, che riprendono dopo alcuni giorni²². In conseguenza di quanto accaduto a Catania, inoltre, viene emesso il decreto-legge dell’8 febbraio 2007, n. 8, “Misure urgenti per la prevenzione e la repressione di fenomeni di violenza connessi a competizioni calcistiche”, che dopo l’introduzione di alcune modifiche, è convertito nella legge n. 41 del 4 aprile 2007²³.

Sugli ultimi decreti penso che qualcosa andava fatto perché si era arrivati all’apice, cioè proprio qui si vede la mancanza di quei valori [...] che c’erano una volta in curva, perché se no non si sarebbe arrivati a questi punti. Però [...] sono state fatte leggi da persone che non hanno mai messo piede in curva. [...] All’interno dello stadio [...] è anni che non succede più niente, il problema è fuori. Non è un tornello che risolve il problema perché se uno vuole fare casino, invece di farlo lì, va a quattro chilometri di distanza. [...] Non è uno striscione che ammazza una persona, né un megafono, né una bandiera. [...] Ora portano lo stadio ad essere un teatro. [...] Si sta privando il tifoso della propria libertà, io vengo allo stadio per mettere uno striscione, se la mia squadra va male voglio essere libero di contestarla, se va bene voglio essere libero di fare uno striscione. [...] Per fare una coreografia devi fare una richiesta con una foto. Come fo a fare una foto prima di fare una coreografia? Sono state fatte delle leggi troppo assurde (Giuliano).

²² Negli stadi non in regola con le norme di sicurezza, previste nel decreto Pisanu e successiva legge del 2005, quali tra le altre i tornelli, le partite vengono giocate a porte chiuse. Lo stadio di Firenze è chiuso al pubblico per una sola partita, Fiorentina-Udinese.

²³ Per una rassegna della normativa si rimanda a Cioni (2005) e a D’Auria (2009).

Le perplessità maggiori riguardano l'interpretazione e la discrezionalità con la quale le Questure applicano tali provvedimenti normativi, che creano, secondo i membri del C.A.V., forti disparità nella gestione delle curve. Questi interventi del legislatore, oggetto di ampia discussione nelle serate di apertura della sede del Collettivo, rappresentano per il gruppo un ulteriore tentativo di limitare il tifo di curva e di ridimensionare anche l'impatto visivo e canoro che la curva offre. Al tempo stesso essa prefigura una riconfigurazione di alcuni ruoli, quali ad esempio quello del lancia cori²⁴, una trasformazione dei tifosi di curva in "tifosi da cinema" e una ridefinizione delle identità sociali, sceniche e performative, dei membri del Collettivo²⁵. L'identità collettiva di un gruppo come il Collettivo, dunque, viene ridefinita dagli interventi legislativi: se dapprima questi indirizzano il gruppo ad essere meno focalizzato sullo scontro reale e più su quello simbolico, il 2007 mette in crisi, almeno inizialmente, anche il contributo che i gruppi di curva apportano alla costruzione dello spettacolo calcistico.

7. Lo scioglimento del Collettivo Autonomo Viola

Con decisione unanime in data 5/2/2011 il Collettivo Autonomo Viola ha deciso di sciogliere il gruppo. Da oggi in poi nessuno vedrà più il nostro striscione appeso negli stadi. [...]. Per amore di Firenze e della Fiorentina abbiamo sempre dato il meglio di noi stessi creando delle grandi amicizie che resistono all'usura del tempo e che sono sicuramente fra le cose più belle che ci sono capitate nella nostra vita e che hanno permesso al nostro gruppo di rendere la nostra curva Fiesole fra le più belle e rispettate nel panorama degli ultras italiani. Ringraziamo quindi tutti coloro che hanno contribuito in qualsiasi modo a rendere grande la nostra storia. Fieri di questo mito.... orgogliosi di averlo vissuto. C.A.V. 1978.

Questo è il comunicato stampa scaturito dalla riunione del 5 febbraio 2011, nella quale i membri del Collettivo, sentito il parere anche di coloro che non frequentano più il gruppo, ma che ne hanno fatto la storia, decidono di sciogliersi su decisione unanime. Già dalla domenica seguente lo striscione non è più stato esposto in curva. Il motivo, principale, che porta a tale decisione, su cui si inizia a riflettere con l'avvio della stagione 2010/2011, è il mancato ricambio generazionale. La chiusura del Collettivo rappresenta un "punto di svolta" (Bonica e Cardano, 2008), che impone ai membri del gruppo di essere altrimenti rispetto a ciò che sono stati fino ad allora. È una "transizione biografica" (*ibidem*) che, configurandosi come l'uscita da un ruolo, porta a una decomposizione e ristrutturazione delle strategie identitarie dei giovani del Collettivo Autonomo Viola.

Il Collettivo negli ultimi dodici anni [...] è il luogo dove si è svolta la mia vita. [...] A volte mi domando 'quando finirà tutto cosa succederà abituati sempre a stare tutti insieme?' (Tiziano).

8. Conclusioni

²⁴ [...] Ottavio prima di spegnere il megafono ha accennato alla possibile situazione che potrebbe esserci con la nuova legge dicendo che era stato bello dirigere una curva così, che è la numero uno. Ha ringraziato i ragazzi in balaustra per esserci sempre stati e che comunque loro continueranno ad esserci. [...]. Alcuni ragazzi del Collettivo hanno appeso in balaustra una corda con un cappio e ci hanno appeso un megafono in polemica con la nuova legge (nota etnografica, 18/03/2007, Fiorentina-Roma).

²⁵ "Arrivati davanti allo stadio c'erano alcuni ragazzi del Collettivo con dei palloncini al braccio perché se vogliono che lo stadio sia così loro si adattano" (nota etnografica, 07/04/2007, Fiorentina-Ascoli). Il comportamento di questi ragazzi rientra nel tentativo, di cui parlano Bifulco e Pitrone (2014), di configurare lo stadio come uno spazio quasi teatrale, dove è ammesso il tifoso carnevalesco, meno quello turbolento.

Le molteplici forme di appartenenza e di identificazioni che sottostanno alla partecipazione ad un gruppo come il Collettivo Autonomo Viola, la creazione di confini simbolici e reali, i meccanismi di auto ed etero-riconoscimento fondamentali nella definizione della contrapposizione “noi versus loro” diventano chiavi interpretative delle dinamiche di un gruppo di tifosi organizzati di curva. L’interesse potrebbe essere quello di estendere questa ricerca e di indagare altre realtà a livello di tifoserie di curva – sia di gruppi che attualmente animano le curve, sia di gruppi che si sono sciolti ma che hanno fatto la storia di una tifoseria – per comprendere se e come gli elementi messi in luce per il Collettivo si presentino anche in altri contesti. Tale intento permetterebbe, inoltre, attraverso le testimonianze degli attori sociali, di studiare i cambiamenti intercorsi nel movimento ultras, di analizzare quel “luogo antropologico” che è la curva di uno stadio e di comprendere chi sono i suoi tifosi.

Bibliografia

- Augè, M. (1993). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.
- Back, L., Crabbe, T., Solomos, J. (2001). *The Changing Face of Football: Racism, Identity, and Multiculture in the English Game*. Oxford: Berg.
- Bale, J. (1992). Il calcio come fonte di topofilia. Il pubblico e lo stadio. In P. Lanfranchi (a cura di), *Il calcio e il suo pubblico* (pp. 221-240). Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Barba, B. (2007). *Un antropologo nel pallone*. Roma: Meltemi Editore.
- Bifulco, L. Pirone, F. (2014). *A tutto campo. Il calcio da una prospettiva sociologica*. Napoli: Guida Editori.
- Bodin, D. (1999). *Le hooliganisme. Vérités et mensonges*. Parigi: ESF.
- Bonica, L., Cardano, M. (2008) (a cura di) *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*. Bologna: Il Mulino.
- Brazzini, M. (2000). *Autobiografia di una Curva. Dalla Fiesole con tutto il cuore i tuoi ultras*. Firenze: Edizioni ANMA & San Marco Sport Events.
- Bromberger, C. (1998). *Passions Ordinaires. Du Match de Football au Concours de Dictée*. Parigi: Bayard Editions.
- Caioli, L. (1994). Per un catalogo universale degli striscioni. In G. Triani (a cura di), *Tifo e Supertifo. La Passione, la Malattia, la Violenza* (pp. 13-14). Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Cellini, E. (2008). *L’osservazione nelle Scienze Umane*. Milano: FrancoAngeli.
- Cioni, D. (2005). *Dimensione Ultras. Viaggio nel tifo organizzato italiano*. Firenze: Caminito Editrice.
- D’Auria, S. (2009). Gli ultras: analisi globale del fenomeno e delle politiche di contrasto allo stesso. *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 13(1), 57-97.
- Dal Lago, A. (1990). *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*. Bologna: Il Mulino.
- Dal Lago, A., Moscati, R. (1992). *Regalateci un sogno. Miti e realtà del tifo calcistico in Italia*. Milano: Bonpiani.
- Durkheim, É. (1972). *Le forme elementari della vita religiosa*. Milano: Comunità.
- Elias, N., Dunning, E. (1989). *Sport e aggressività*. Bologna: Il Mulino.
- Labos, (1991). *Giovani a rischio nelle aree metropolitane*. Roma: Edizioni T.E.R.
- Marchi, V. (1996). *Introduzione*. In D. Colombo e D. De Luca (a cura di) *Fanatics. Voci, documenti e materiali del movimento ultrà*. Roma: Castelvecchi.
- Roversi, A., Moscati, R. (1992). La violenza nel calcio in Italia. In P. Lanfranchi (a cura di), *Il calcio e il suo pubblico* (pp. 273-284). Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Scalia, V. (2009). Just a Few Rogues? Football Ultras, Clubs and Politics in Contemporary Italy. *International Review for the Sociology of Sport*, 44(1), 41-53. doi: 10.1177/1012690208101682.
- Scandurra, G. (2016). *Tifo estremo. Storie degli ultras del Bologna*. Roma: Manifestolibri.

- Sciolla, L. (2010). *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*. Roma: Ediesse.
- Spaaij, R. (2008). Men Like Us, Boys Like Them. Violence, Masculinity, and Collective Identity in Football Hooliganism. *Journal of Sport and Social Issues* 32(4), 369-392. doi: 10.1177/0193723508324082.
- Van Gennep, A. (1981). *I Riti di Passaggio*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Vincenti, L. (2000). *Diari di una domenica ultra. Ventinove gennaio*, Claudio Vincenzo Spagnolo. Milano: Franco Angeli.